

trimestrale transadornese dei traduttori italiani

Servizio di traduzione – Commissione europea

http://europa.eu.int/comm/translation/reading/periodicals/interalia/index_it.htm



Il laboratorio utopistico del Mundaneum

SOMMARIO

	PAG
CULTURALIA: Mundaneum – Storia di un'utopia (<i>Giulia Gigante</i>)	2
BELLA O FEDELE	
STORIE DI TRADUZIONI: Profonda sfiducia e più profonda fede (<i>Cristina Cona</i>)	4
RIFLESSIONI E COMMENTI: A proposito di localizzazione (<i>Elisa Ranucci Fischer</i>)	6
NOTE TERMINOLOGICHE: Il Business, quest'oscuro oggetto della traduzione (<i>Cristiano Maria Gambari</i>)	9
10 « A proposito dei testi legislativi » (<i>Daniela Murillo</i>)	
Gli "attori" (<i>Daniele Vitali</i>)	11

Comitato di redazione:

C. Breddy, C. Cona, R. Gallus, C. Gambari, G. Gigante, C. Gracci, D. Murillo, E. Ranucci Fischer, D. Vitali

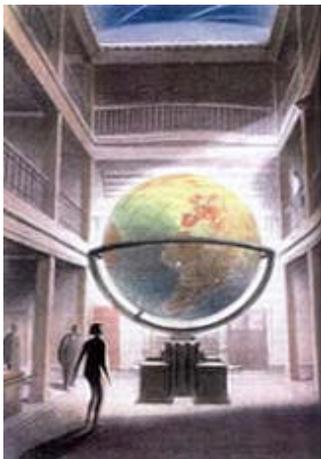
Collaboratori: Roberto Fini

Grafica: A. A. Beaufay-D'Amico (Anna-Angela.Beaufay-D'Amico@cec.eu.int)

MUNDANEUM Storia di un'utopia

Il progetto, un po' folle e grandioso e perciò affascinante, come tutte le utopie, era quello di creare un archivio di tutte le notizie su tutti gli argomenti pubblicate in ogni tempo in tutti i paesi del mondo. La storia di quest'idea di Paul Otlet, grande visionario, e di Henri La Fontaine (premio Nobel per la pace nel 1913) ebbe inizio nel 1895 con la fondazione dell'Ufficio internazionale della bibliografia. Nel creare un «tempio del sapere» cui venne dato il nome di Mundaneum, i due utopisti belgi intendevano dare un contributo alla pace e alla fratellanza universale.

L'opera ciclopica venne avviata grazie alla collaborazione di diversi volontari che si accinsero a catalogare lo scibile umano su schede di 12,5 cm. x 7,5 cm redigendone un totale di 12 milioni. Ad essi si deve anche l'invenzione della CDU, la classificazione decimale universale.



L'idea, estremamente rivoluzionaria per l'epoca, appare ora molto attuale, una sorta di geniale prefigurazione di Internet, un'impresa titanica in cui tutte le operazioni erano esclusivamente manuali e si inserisce in un progetto più ampio di cui avrebbe dovuto costituire il nucleo vitale: la fondazione di una grande città i cui principi guida sarebbero stati, appunto, la pace e la fratellanza.

Alla progettazione architettonica della futura città parteciparono prima lo scultore norvegese Hendrik Christian Andersen e, successivamente, Le Corbusier. Per un certo periodo di tempo, si pensò addirittura che la città avrebbe potuto ospitare la Società delle Nazioni e si discusse sulla sua ubicazione ipotizzando, tra l'altro, la possibilità di costruirla a Tervuren. Nel frattempo, la ponderosa raccolta aveva ottenuto un'ala del Palais du Cinquantenaire a Bruxelles. La sistemazione fu però di breve durata e la collezione, che si accresceva sempre di più, venne più volte sfrattata per poi finire in un sotterraneo dove è rimasta per molti anni prima di venire recuperata e salvata dalla comunità francofona del Belgio.

Dopo tante traversie, la raccolta ha trovato una degna sistemazione negli spazi di un ex grande magazzino (L'Indépendance) costruito negli anni Trenta a Mons che ora è diventato la sede di un museo che porta il nome, scelto a suo tempo da

MUNDANEUM

Storia di un'utopia

Otlet, di Mundaneum. Il direttore, Jean François Fueg, vuole rifarne un grande centro di ricerca nello spirito dei due utopisti fondatori.

Il museo, allestito da due architetti, Benoît Peeters e François Schuiten, ricrea l'atmosfera dell'impresa utopistica, illustrando sia la leggerezza fiabesca dell'idea, rappresentata dal grande mappamondo girevole e da enormi libri, che la difficoltà della sua realizzazione pratica. Il lavoro certosino dei ricercatori viene evocato dagli archivi con i cassette aperti, da cui fuoriescono mazzetti ribelli delle celebri schede, dai progetti alle pareti e dalla ricostruzione dello studio di Otlet che più che un ufficio di bibliotecario ricorda l'antro di un mago, invaso come è da cartelle, libri, giornali, dossier, in un disordine che era l'unico ambiente in cui il grande visionario riuscisse a lavorare.

Nel museo sono esposti i mobili con le migliaia di cassettoni che contengono le preziose schede, ma va detto che, purtroppo, solo una parte del materiale elaborato è giunta in porto perché, per quanto possa sembrare impossibile, intere tonnellate di documenti sono state distrutte in varie riprese

(70 tonnellate nel 1970, 23 tonnellate nel 1980 e sei container nel 1993). Benché decimata, la raccolta conserva il suo significato, quello di un sogno che è diventato, almeno in parte, realtà grazie alla tenacia di tutti quelli che ci hanno creduto, che hanno cercato di cambiare il mondo attraverso la conoscenza, con quello che Le Corbusier definì « un panorama di tutta la storia dell'umanità sin dalle sue origini ».

I sei chilometri di documenti rimasti e un enorme materiale iconografico, ancora pressoché inesplorato, costituiscono comunque una testimonianza impressionante e il museo non ha nulla in comune con altri musei, è un luogo magico che vale assolutamente la pena di visitare.

Giulia Gigante

<http://www.unisi.it/did/facolta/lettere-arezzo/infofil/mundaneum.htm>
<http://users.win.be/W0079378/Passages/fiches/mundan.htm>
<http://www.mecano-art.com/monsphareculturel/mundaneum.html>
http://ibelgique.ifrance.com/portailpaul/010210mundan/page_01.htm
<http://unidis.ac.cr/mundaneum/>

Retrospectiva sull'opera (anche pittorica) di Robert Schuiten, padre di François (uno degli architetti del museo) 'Mundaneum'.

Robert Schuiten, le feu sacré, presso la Fondation pour l'Architecture, rue de l'Hermitage, 55 a Ixelles, tel. 02/649 02 59 fino al 14 aprile, un posto da scoprire per chi già non lo conosca.

Carlo Gracci

Storie di traduzioni Profonda sfiducia e più profonda fede

...Solamente i rami dalle foglie a becco damascano di draghi
la smorta luce levigata al torno; neri, sempre tanto neri
sovr'essa. Il nostro responso, oh il nostro oracolo! Lasciate
la vita, vanità, oh lasciate la vita
dipanare la sua varietà un tempo ammatassata chiazzata
venata, dipanarla tutta...

Gerald Manley Hopkins, *Sillabato dalle foglie della Sibilla*
(traduzione di Beppe Fenoglio)

Mesi or sono l'editore Einaudi ha pubblicato una raccolta di poesie inglesi e americane tradotte da Beppe Fenoglio: un'iniziativa che ha permesso al pubblico di scoprire il grande scrittore piemontese sotto un nuovo aspetto, non solo interessante di per sé, ma anche fondamentale nella genesi della sua opera letteraria.

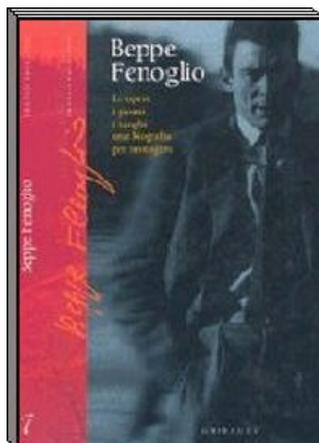
Nato nel 1922 ad Alba e prematuramente scomparso nel 1963, Fenoglio è noto per i suoi romanzi e racconti di vita partigiana (prese parte alla Resistenza nelle Langhe in una formazione badogliana in cui fungeva tra l'altro da ufficiale di coordinamento con le missioni alleate) e per le altre opere narrative ispirate al mondo contadino. A renderlo unico in quanto scrittore è però il rapporto molto particolare, che non ha paralleli nella letteratura italiana, con la lingua inglese e il mondo anglosassone: rapporto che risale ai tempi del liceo, quando il giovane Fenoglio, che come molti fra i suoi coetanei più sensibili avverte un acuto disagio psicologico di fronte alla volgarità e mediocrità dell'Italia fascista, scopre un mondo geograficamente lontano (e del resto da lui mai visitato, neanche nel dopoguerra) ma sentito come fonte

alternativa di valori morali, spirituali, estetici (in *Primavera di Bellezza* descriverà la propria anglofilia come "espressione del mio desiderio, della mia esigenza di un' Italia diversa, migliore").

Ad affascinarlo sono personaggi come Cromwell (uno dei suoi protagonisti si chiamerà Milton, come l'autore del *Paradiso Perduto*, ed egli sogna di essere un soldato dell'esercito puritano "con la Bibbia nello zaino e il fucile a tracolla") e autori come Shakespeare, Donne, Marlowe, Coleridge, T.S. Eliot.

Quest'identificazione con la cultura anglofona porterà Fenoglio ad utilizzare l'inglese in un certo senso come prima lingua letteraria, quella di cui si servirà come canovaccio ("linguaggio mentale", lo definisce Calvino; lingua "mediatrice dell'atto creativo", la Corti) dal quale ricavare successivamente il testo in italiano. La sua prima opera, *Primavera di Bellezza*, viene ad esempio scritta inizialmente in inglese; non solo: secondo la testimonianza di Claudio Gorlier, le ampie parti tutte in inglese del suo capolavoro postumo, *Il Partigiano Johnny*, non avrebbero costituito soltanto una prima stesura da rendere successivamente in italiano, ma una formula definitiva, "una scelta al tempo stesso istintiva e meditata". Il rapporto dello scrittore con l'inglese è del resto per certi versi affine a quello da lui intrattenuto con il piemontese, anch'esso strumento espressivo immediato e spontaneo che, in testi come *La Malora*, sottende il periodare italiano e, "non limit[andosi] all'introduzione di forme lessicali, [...] investe[e] la struttura stessa del periodo, la sua sintassi non solo logica, ma intima, psicologica" (G. Lagorio).

L'importanza del lavoro di traduzione (cui Fenoglio dedicò molte energie nel corso di tutta la sua esistenza) sta proprio nel suo essere ricerca di una lingua italiana anch'essa "diversa, migliore", una lingua aperta all'innovazione, libera dalle pastoie del "bello stile", dalle ampollosità e dalle pesanti incrostazioni retoriche ereditate dal passato, che gli consenta di sperimentare le soluzioni espressive più consone alle sue esigenze di narratore.



Storie di traduzioni Profonda sfiducia e più profonda fede

Tradurre per lui è dunque un atto creativo, una sorta di tirocinio linguistico: "Tradurre quegli elementi linguistici e formali che più avevano colpito Fenoglio nella lingua originale (...) lo stimolò alla riscoperta degli stessi elementi nella propria lingua e, quando non esistevano, lo spinse ad inventarli" (M. Pietralunga). Tradurre, come narrare, è anche una dura disciplina, una "esaltante fatica", un lavoro sofferto ed esigente: "Ci faccio una fatica nera. La più facile delle mie pagine esce spensierata da una decina di penosi rifacimenti. Scrivo *with a deep distrust and a deeper faith*".

"Ricercatore della parola", "artigiano dello stile", Fenoglio perviene così ad una prosa limpida ed essenziale, rinvigorita da una stupefacente inventività (e, anche, imprevedibilità) lessicale, da una grande libertà (conquistata, come si è visto, a prezzo di un severo apprendimento) nell'esplorazione delle possibilità creative offerte dalla lingua italiana, o in essa importate mediante un paziente lavoro di "estrazione" e affinamento delle risorse cui può attingere l'inglese. E' significativo a tale proposito che Fenoglio si senta particolarmente attirato da autori, come Gerard Manley Hopkins e Coleridge, o come i drammaturghi dell'Irish Literary Revival, che non hanno imitato nessuno, hanno dato vita ad uno stile originale e, così facendo, hanno profondamente rinnovato la propria tradizione letteraria. Di Hopkins, ad esempio, Fenoglio ammira lo stile "da splendido isolato, da artista senza maestri e senza allievi", e nella *Ballata del vecchio marinaio* di Coleridge, da lui tradotta nel 1955, egli rileva "l'inventività e l'equilibrio del linguaggio. Dimensione popolare [...] significa qui sblocco di un chiuso linguaggio e liquidazione di una retorica sedimentata."

Da questo lavoro, che lungi dall'essere mera traduzione può essere definito una vera e propria comunione spirituale con gli autori da lui amati, Fenoglio trae dunque "l'idea, tutta sua, di una lingua non grammaticalizzata, duttile, scomponibile e ricomponibile, nei suoi elementi costitutivi, con estrema mobilità" (D. Isella).

I risultati personalissimi e geniali da lui ottenuti non devono comunque farci dimenticare che la sua ricerca, con le esigenze di rinnovamento anche morale che la sottendono, si inserisce in un filone di rinascita del linguaggio letterario attraverso la traduzione che ha avuto come esponenti di spicco anche Calvino e Pavese. Scrive a questo proposito il critico Mark Pietralunga: "Dedicandosi con passione all'atto del tradurre, Pavese e Fenoglio cercarono di opporsi alla pigrizia mentale che Calvino notava tra i suoi colleghi romanzieri nel loro uso d'un linguaggio quanto mai prevedibile e insipido" e che spingeva Pavese a consigliare ai giovani esordienti di tradurre il più possibile. Le doti che Calvino attribuiva al buon traduttore ("agilità, sicurezza di scelta lessicale, senso dei vari livelli linguistici, intelligenza insomma di stile") sono il fondamento stesso di ogni vocazione letteraria. "Potremmo dire che il minor impegno degli scrittori giovani verso la parola e le più rare vocazioni di traduttore sono facce dello stesso fenomeno". Fenoglio, lo scrittore italiano che sentiva di esprimersi con più agio in inglese, ha lasciato in questo senso un'eredità che oggi, a quarant'anni di distanza, non può certo considerarsi esaurita.

Cristina Cona

Fonti: Claudio Gorlier, Fenoglio: I maestri inglesi del partigiano Johnny, La Stampa, 28 Ottobre 2000; Gina Lagorio, Beppe Fenoglio, Marsilio, Venezia 1998; Mark Pietralunga, Introduzione a: Beppe Fenoglio, Quaderno di traduzioni, Einaudi, Torino 2000; Mark Pietralunga, Due scrittori piemontesi e l'arte del tradurre, sul sito: tell.fl.purdue.edu/RLA-Archive/1993/Italian-pdf/Pietralunga,Mark.pdf; Eduardo Saccone, Beppe Fenoglio, Einaudi, Torino 1988

A proposito di localizzazione

Il 5 ottobre scorso il professor Stefano Arduini (1) ha tenuto a Bruxelles una conferenza per i traduttori italiani sul tema «Come cambia la traduzione oggi in Italia», nel corso della quale si è parlato molto di localizzazione. Mi sembra utile ricordare brevemente quanto è stato detto in quella occasione, integrando i miei appunti con informazioni tratte dal volume *Traduzione, revisione e localizzazione nel terzo millennio: da e verso l'inglese* (2) e aggiungendo al tutto alcune mie considerazioni.

“Localizzazione” è un neologismo semantico che traduce il termine angloamericano *localization*, con cui si indica il processo di traduzione e adattamento di un software in un'altra lingua, al fine di ottenere un prodotto che risponda ai modelli culturali di un determinato mercato. Nella sua accezione più vasta la localizzazione investe tutte le caratteristiche linguistiche e culturali di un dato paese e tiene conto di una vasta serie di elementi: stili educativi, pratiche lavorative, processi di produzione ecc. Si potrebbe obiettare che l'adattamento di un testo alla cultura del paese di destinazione rientra da sempre tra i compiti propri della traduzione. E in effetti la specificità della localizzazione non è data tanto dall'operazione in sé, ma dalla natura particolare dell'oggetto da "adattare", e cioè un prodotto informatico più o meno complesso, che può andare da un software vero e proprio ad un sito web, da una guida on line ad una documentazione in formato HTML, da un corso di management ad un'enciclopedia multimediale. Le peculiarità del prodotto determinano le caratteristiche del processo e delle tecniche di produzione relative, ivi comprese le tecniche di traduzione.

Il fenomeno della localizzazione è direttamente legato all'espansione delle aziende produttrici di software sul mercato mondiale. Dalla metà degli anni '80 il software, inizialmente pubblicato solo in inglese, viene tradotto e adattato - e cioè "localizzato" - in un numero sempre crescente di

mercati, in modo da aumentare la diffusione del prodotto a livello mondiale. Il formato elettronico viene adottato anche per la documentazione del software, in modo da ridurre i costi e fornire ai clienti la versione più aggiornata disponibile, eliminando i tempi di stampa che potrebbero determinare ritardi nella commercializzazione del prodotto. Alla metà degli anni '90 molte aziende produttrici di software hanno realizzato delle fusioni, che hanno portato ad una maggiore internazionalizzazione della produzione. La necessità di coprire mercati sempre più vasti ha ulteriormente modificato il processo produttivo, che si orienta ora verso la progettazione di un prodotto culturalmente e tecnicamente neutro, che possa essere localizzato facilmente, rapidamente e con i minori costi possibili. Attualmente è possibile pubblicare trenta versioni differenti di un prodotto localizzato dopo appena un mese dall'uscita del prodotto originale.

In un contesto del genere i requisiti prioritari per la traduzione sono quindi essenzialmente la rapidità e l'economicità. Le tecniche utilizzate a questo fine non ci sono ignote. La prima pratica a cui si ricorre è quella del **frazionamento del testo**, spesso molto lungo, tra un numero x di traduttori, a ciascuno dei quali viene assegnato un dato numero di "parole" da tradurre (3). Si fa poi grande ricorso alle **memorie di traduzione**. I testi da tradurre per la localizzazione tendono infatti ad essere altamente ripetitivi, in quanto molto spesso si tratta di aggiornare software e siti Internet, operazioni a cui si procede regolarmente e con una certa frequenza e nelle quali ci si limita a modificare e ad integrare testi precedenti (4). Le memorie consentono di velocizzare ulteriormente il lavoro e nello stesso tempo garantiscono una certa coerenza terminologica tra le varie parti o le successive versioni di un testo. In genere è il cliente stesso a fornire le memorie al traduttore, ricavandone un vantaggio economico diretto, in quanto solo le parole di frasi *no match* (non esistenti nella memoria) vengono valutate alla tariffa piena, mentre le parole *fuzzy* (parole di frasi con somiglianza compresa tra il 50 e il 99%) sono valutate al 50%-66% e quelle identiche al

A proposito di localizzazione

100% vengono valutate al 25%-33% della tariffa. In alcuni casi il cliente può addirittura richiedere che le frasi esistenti in memoria al 100% non vengano riguardate affatto e decidere quindi di non retribuirle (5).

L'utilizzazione delle memorie può tuttavia risultare difficilmente conciliabile con un'altra caratteristica molto specifica della localizzazione di software: la polivalenza del testo. Il significato di una data stringa di testo varia a seconda del contesto, in quanto la stessa frase può essere la voce di un menu, può figurare in un pulsante di opzione, può essere una spiegazione contenuta nella barra di stato ecc. ed in ognuno di questi casi dovrà essere tradotta diversamente. Questo accade naturalmente anche fuori dell'ambito della localizzazione, ma mentre in altri contesti ripetere la stessa traduzione può essere considerato un semplice problema di stile, che magari riduce la leggibilità del testo, ma che non rende comunque inutilizzabile la traduzione, nel caso della localizzazione di un software un errore del genere può compromettere il funzionamento stesso del programma, con gravi ripercussioni economiche per il cliente. D'altra parte l'individuazione del contesto in alcuni casi è praticamente impossibile e la traduzione è intrinsecamente condannata ad essere aleatoria. La probabilità che essa sia corretta è tanto più grande quanto maggiore è l'esperienza del traduttore, ma un errore non si può mai escludere ed è legato alle caratteristiche del prodotto, non all'umana fallibilità del traduttore. Ciò fa sì che, nonostante la scarsa attenzione generalmente rivolta alla qualità della traduzione, la revisione abbia un ruolo cruciale nella localizzazione e venga considerata un'operazione irrinunciabile, specie nella fase finale, dopo il riassetto del prodotto localizzato (6).

L'internazionalizzazione del prodotto nella localizzazione comporta altri due fenomeni a noi molto familiari: i redattori del testo originale (inglese nella stragrande maggioranza dei casi) spesso non sono di madrelingua inglese e la qualità dell'originale può lasciare molto a desiderare. Il testo appare

"inquinato" all'origine e risulta esso stesso aleatorio. Questi problemi, tipici, anche se non esclusivi, della localizzazione, possono essere affrontati in due modi: si può scegliere di appiattire il profilo del traduttore, richiedendogli un prodotto relativamente grezzo, da fornire molto velocemente, con l'aiuto di strumenti messi a disposizione dal cliente, e rimandare al revisore il compito di fornire il prodotto finito, oppure si può decidere di arricchire le competenze del traduttore, rendendolo in grado di controllare l'intero processo di localizzazione e di risolvere autonomamente i vari problemi, promuovendo nel contempo la collaborazione tra i traduttori che lavorano all'interno di uno stesso progetto di localizzazione. Nella realtà attuale mi sembra che la prima strada sia quella di gran lunga più praticata. E la crescita del mercato della localizzazione, al ritmo di un 30% all'anno, a mio giudizio non richiede *di per sé* la creazione di un profilo professionale diverso e più ricco, in quanto la parcellizzazione delle mansioni sembra rispondere abbastanza bene alle esigenze produttive del settore.

La localizzazione interessa direttamente anche le istituzioni comunitarie, ormai presenti in rete con diversi siti ed una massa di documentazione e di informazioni di cui si richiede non solo la traduzione, ma l'adattamento ai diversi tipi di destinatari, in particolare nei paesi terzi. È un lavoro che viene normalmente affidato a grandi agenzie esterne e se si esaminano i contratti di appalto relativi si nota una netta tendenza alla frammentazione/gerarchizzazione dei compiti richiesti: in basso troviamo un traduttore a cui vengono forniti da terzi memorie, glossari e documentazione ad hoc, in mezzo informatici ed esperti di editing che adeguano il prodotto alle esigenze della pubblicazione e diffusione on line e infine, nelle varie fasi del processo, ma soprattutto nella fase finale, un revisore che controlla il prodotto.

Il fatto che il mercato della traduzione e della localizzazione stia andando in questa direzione non significa tuttavia che si debba essere d'accordo con questo tipo di evoluzione e che si debba rinunciare

A proposito di localizzazione

ad una visione più ricca e complessa della professione del traduttore. Non mi sembra però prudente confidare nel mercato come naturale garante di questa esigenza. Indipendentemente dalle richieste di quest'ultimo, è nostro interesse puntare ad una formazione che prepari i traduttori (o meglio, i traduttori-revisori) del futuro ad affrontare l'universo della localizzazione, mettendoli in grado di conservare una certa autonomia nel processo sopra descritto e di averne una visione globale, che consenta di intervenire attivamente nelle sue diverse fasi.

In questa ottica le competenze tecnologiche non mi sembrano il nodo centrale del problema, anche se è evidente che sono indispensabili per lavorare in modo consapevole all'interno di organizzazioni del genere e che sarebbe irresponsabile non riservare loro uno spazio adeguato in tutti i futuri piani di studio per la formazione del traduttore. È chiaro però che l'integrazione di alcuni elementi di informatica nel curriculum di un traduttore non farà di lui un ingegnere informatico e che solo quest'ultimo sarà in grado di controllare l'intero processo della localizzazione. Per il futuro della nostra professione mi sembra molto più pericoloso accettare passivamente altri aspetti della parcellizzazione, strutturalmente presenti nella localizzazione e che potrebbero fare la loro apparizione anche in altri tipi di organizzazione del lavoro di traduzione: la completa rinuncia al controllo delle memorie di traduzione, alla scelta dei glossari, alla raccolta della documentazione e ad alcune operazioni di editing potrebbe rivelarsi estremamente rischiosa, in quanto in prospettiva impoverirebbe molto la professionalità del traduttore. Naturalmente è preziosa e irrinunciabile la collaborazione con tutti i servizi che possono aiutare il traduttore nella ricerca terminologica e documentaria, ma senza che venga messa radicalmente in questione la sua autonomia critica e senza creare una dipendenza passiva da strumenti che sfuggono al suo controllo. Non c'è ragione di essere troppo pessimisti, ma è comunque consigliabile mantenersi vigili ed attenti a tutti i nuovi sviluppi: del domani non v'è certezza....

Elisa Ranucci Fischer

Riporto qui la breve nota bibliografica trasmessaci a suo tempo dal prof. Arduini:

- Arnold, D. J. et al. (1994), *Machine Translation: an Introductory Guide*, London, Blackwells Ncc.
 Atril (2000), *Déjà Vu manual*, <http://www.atril.com/docs/DVmanual.zip>
 Benis, M. (1999a), *Review of TM Software*, <http://www.transref.org/u-articles/benis3.asp>
 Benis, M. (1999b) *Review of TM Software 2*, <http://www.transref.org/u-articles/benis4.asp>
 Dennet, G. (1995) *Translation Memory: Concepts, Products, Impacts and Prospects*, London, South Bank University
 Esselink, B., *A Practical Guide to Localization*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins
 Hutchins, W.J. (1998a), *Translation Technology and the Translator*, <http://www.eamt.org/archive/hutchins intro.html>
 Hutchins, W.J. (2000), *The development and Use of Machine Translation Systems and Computer-based Translation Tools*, <http://ourworld.compuserve.com/homepage/WJHutchins/Beijing.htm>

(1) Docente di Storia della linguistica all'Università di Urbino, nonché direttore della Scuola superiore per interpreti e traduttori "San Pellegrino" di Misano Adriatico.

(2) Il volume in questione, curato da Claudia Monacelli, è uscito nel 2001, presso l'editore Franco Angeli. Il capitolo "La localizzazione", scritto da Federico Vinci, è quello che ho direttamente utilizzato per questo articolo.

(3) Mediamente si calcola che un traduttore possa produrre 2000 parole al giorno, ovvero otto cartelle di 250 parole ciascuna. Suppongo però che dal totale delle parole tradotte vadano dedotte, in tutto o in parte, le parole presenti nelle memorie.

(4) I software vengono aggiornati almeno una volta all'anno e i siti anche quotidianamente.

(5) L'utilizzazione delle memorie pone un problema abbastanza difficile da risolvere ai fini di una corretta valutazione economica del lavoro svolto dal traduttore; quest'ultimo infatti non solo utilizza la memoria messa a sua disposizione, ma contribuisce al suo arricchimento; in alcuni casi può addirittura creare una nuova memoria, fornendo al cliente, è proprio il caso di dirlo, "due prodotti al prezzo di uno", e cioè la traduzione e la memoria.

(6) A questo riguardo va menzionato un aspetto molto importante della localizzazione, segnalatoci dal prof. Arduini, e cioè la necessità di separare il testo dai codici, con il che si evitano, o si rimandano ad una fase successiva di revisione "centralizzata", tutta una serie di problemi: differenze di lunghezza tra originale e traduzione, diverse convenzioni grafiche per gli indirizzi, le date, l'ordine dei numeri ecc. Nel testo da tradurre ovviamente non compaiono grafici, tabelle, figure ecc., a cui però può fare riferimento il testo in questione. Il fatto è che sul testo si può operare in maniera tradizionale, mentre l'intervento sui codici richiede competenze molto specifiche ed è quindi rigorosamente riservato agli "addetti ai lavori"...

(7) Oltre alle memorie, anche glossari specifici, che vincolano il traduttore ad utilizzare una determinata terminologia.

IL BUSINESS, QUEST'OSCURO OGGETTO DELLA TRADUZIONE

Nei testi che dobbiamo tradurre ricorre spesso la parola *business* la quale, anche volendo prescindere dalle licenze redazionali (spudorato eufemismo) che frequentemente pimentano (si fa per dire) i testi in questione, possiede in inglese una natura talmente proteiforme da rendere vana la ricerca di un termine italiano atto a fornirne una traduzione corretta in ogni caso.

Le traduzioni di cui m'interessa discutere sono quelle che orbitano intorno alla nozione d'*impresa* ed alle sue consorelle, ma prima di poterlo fare conviene sgombrare il campo da una serie abbastanza eterogenea di casi in cui *business* va tradotto con termini quali *settore*, *affari*, *attività economica* ed altri più o meno affini a questi, fino ad arrivare ad estremi (tutto sommato piuttosto rari) quali *mondo imprenditoriale* o *delle imprese* oppure *attività / operazioni / transazioni commerciali e/o finanziarie*.

Abbiamo così:

- *business is business* (gli affari sono affari);
- *dirty business* (affari loschi);
- *show business* (settore dello spettacolo, anche se per *there is no business like show business* preferirei *lo spettacolo è un mondo a parte* o un'altra traduzione più incisiva);
- *core business* (attività fondamentale o di base);
- *business* in funzione d'aggettivo (traducibile in molti casi con *commerciale*, come ad esempio in *business practice = pratica commerciale*, ma anche in altri modi di cui si parla più avanti), nonché, *dulcis in fundo*,
- *business school*, la cui traduzione corretta, del genere *scuola superiore d'economia e commercio*, risulterebbe sproporzionatamente lunga, ragion per cui è meglio lasciare l'originale.

Volendo affrontare il problema delle altre traduzioni di *business* occorre a questo punto considerare i due termini italiani *impresa* ed *azienda* (coi loro derivati), per vedere se sia possibile sfruttarne ai fini della traduzione eventuali sfumature differenti. Per farla breve, questi due termini, sebbene in pratica vengano spessissimo considerati equivalenti, presentano una differenza sostanziale: *impresa* si riferisce ad una realtà vista dall'esterno, cioè ad un operatore economico facente parte di un insieme di entità analoghe, mentre *azienda*, pur identificando la medesima realtà, la vede dall'interno, in quanto insieme di beni e risorse destinate al perseguimento di uno specifico obiettivo economico. Per chiarire il

il concetto, consideriamo il caso del signor Atravasio Rossi (si noti che i nomi che figurano nel presente articolo sono frutto di fantasia fitopatologicamente corretta, ossia inventati di sana pianta, per evitare ogni spunto polemico connesso a possibili interpretazioni in chiave di caratterizzazione regionale). Quando l'ottimo sig. Rossi affacciandosi alla finestra contempla con fiera nel cortile il furgoncino del quale si serve per vendere salumi e formaggi sui mercati della zona, aiutato dalla moglie e dalla figlia che si occupa anche della contabilità, vede dunque la sua **azienda**, mentre il rag. Artemidoro Bianchi suo dirimpettaio, che gli ha fatto avere il prestito per l'acquisto del mezzo, vede **un'impresa** (giova forse precisare che la differenza non è riconducibile a mancanza di fiera nello sguardo del Bianchi, perché anche questi è fiero di aver potuto fare un piacere ad un amico).

Business plan si tradurrà così con *piano aziendale* o *commerciale*, secondo che indichi il programma generale dell'azienda o la sua strategia commerciale; analogamente *business project* si tradurrà con *progetto aziendale* od *imprenditoriale*, secondo che si voglia dar risalto all'obiettivo perseguito organicamente da un'azienda già costituita (in senso giuridico) ed operante ovvero al progetto dell'imprenditore di cui una tale azienda costituisce il coronamento. In alcuni casi quindi *business practice* (di cui si è già detto) potrebbe doversi tradurre con *prassi aziendale*.

È opportuno rilevare che in molti nostri testi *imprese* è anche la traduzione corretta per un alquanto sorprendente *companies*, ovviamente trapiantato senza troppi riguardi da un'altra lingua, e che *azienda(le)* serve spesso per tradurre l'inglese *corporate* (ad esempio *corporate management = dirigenza dell'azienda*).

Un caso particolare è rappresentato dalle *start up businesses* (o semplicemente *start ups*). Effettivamente sussiste un motivo particolarmente valido per tradurre tale termine con *imprese in fase d'avviamento*, segnatamente il fatto che il nostro codice civile menzioni l'avviamento (inteso come notorietà, rete di rapporti di vario tipo ed affermazione commerciale) in quanto parte del capitale dell'azienda, cosicché il termine si presta bene ad indicare in particolare quella fase

note terminologiche

successiva alla costituzione in cui l'impresa cerca di guadagnarsi una posizione di mercato. Si noti che se si vuole includere la costituzione dell'impresa e/o essere più vaghi si può parlare d'*imprese nelle fasi iniziali* o magari, se il testo si presta ad un linguaggio più figurato, d'*imprese ai primi passi o nascenti*.

Va peraltro segnalata una particolarità del linguaggio comunitario: nei documenti della DG ECFIN *capitale d'avviamento* è la traduzione consacrata di *seed capital*, ma in questo caso, scostandosi da quanto appena detto,

il termine *avviamento* indica l'insieme delle fasi iniziali di vita dell'impresa, inclusa la sua costituzione.

Per concludere approfitto dell'occasione per menzionare il fatto che molto spesso l'inglese *industry* va tradotto con *operatori del settore* od anche semplicemente *settore* (come ad esempio in *tourist industry = settore turistico*).

Cristiano Maria Gambari

"A proposito dei testi legislativi"

Nel corso di ricerche di routine ho constatato che i quattro termini: **Codificazione, Consolidamento, Rifusione e Semplificazione** vengono spesso confusi o usati in modo improprio. Ho addirittura trovato "ristrutturazione dei testi legislativi" come traduzione di "refonte", "recasting"! Quindi per rendere chiari i concetti e le equivalenze segnalo la terminologia definita nel glossario "Istituzioni, politiche e allargamento dell'Unione europea", glossario consultabile in linea su Europa.

FR: Refonte des textes législatifs EN: Recasting of legislation

IT: Rifusione dei testi legislativi

DF: La rifusione dei testi legislativi implica l'adozione, in occasione di nuove modifiche apportate ad un atto di base, di un atto giuridico nuovo che, integrando queste modifiche, abroga l'atto di base. Contrariamente alla codificazione, la rifusione presuppone modifiche di carattere sostanziale. Al tempo stesso consente di avere una visione di insieme in ordine ad un determinato settore legislativo. Il nuovo atto giuridico è pubblicato nella Gazzetta ufficiale (serie L).

FR: Codification des textes législatifs EN: Consolidation of legislation; formal, official

IT: Codificazione dei testi legislativi

DF: La codificazione costitutiva od ufficiale consiste nell'adottare un atto giuridico nuovo, da pubblicarsi nella Gazzetta ufficiale (serie L), che integri ed abroghi gli atti oggetto della codificazione (atti di base + atti che li modificano), senza cambiarne la sostanza. La codificazione in parola può essere: verticale (il nuovo atto giuridico integra in un solo atto quello di base e i relativi atti che lo modificano); orizzontale (il nuovo atto giuridico integra in un solo atto più atti di base paralleli, e relative modifiche, che vertono sulla stessa materia

FR: Consolidation des textes législatifs EN: Consolidation of legislation; informal; declaratory

IT: Consolidazione dei testi legislativi

DF: La consolidazione dei testi legislativi consiste nella semplificazione puramente declaratoria ed ufficiosa di atti normativi. L'integrazione delle varie modifiche nell'atto di base non implica l'adozione di un atto nuovo. Si tratta semplicemente di un'operazione di chiarimento condotta dalla Commissione. Il testo che ne risulta non produce effetti giuridici, ma può essere pubblicato, ove del caso, nella Gazzetta ufficiale (serie C), senza l'indicazione di "visti" o di "consideranda". Cfr.: Semplificazione legislativa.

FR: Simplification législative EN: Simplification of legislation

IT: Semplificazione legislativa

DF: La semplificazione legislativa si propone l'alleggerimento delle disposizioni legislative grazie alla rigorosa applicazione dei principi di necessità e di proporzionalità. Vi contribuiscono in maniera sensibile la rifusione, la codificazione e la consolidazione dei testi normativi. Il concetto di semplificazione ha assunto progressivamente importanza dopo la pubblicazione del libro bianco sul perfezionamento del mercato interno ed è stato esplicitamente posto in evidenza dal Consiglio europeo di Edimburgo. Infatti, nell'ultimo decennio, gli sforzi si sono principalmente concentrati sulla realizzazione di un mercato che assicuri l'effettivo esercizio delle quattro libertà fondamentali, con la conseguenza di ingenerare una legislazione europea particolarmente abbondante. In questa situazione l'opera di semplificazione legislativa è divenuta prioritaria al fine di garantire la necessaria trasparenza ed efficienza delle azioni comunitarie. Nel maggio del 1996 si è data attuazione al programma pilota SLIM (Simpler legislation for the internal market) che si occupa di quattro settori specifici, ma che potrebbe essere esteso ad altri settori.

Per concludere aggiungo - come suggerito dal collega C. Gracci - che l'**atto rifiuto** e l'**atto codificato**

1. hanno efficacia costitutiva (conferiscono, modificano o estinguono diritti e poteri)

2. devono essere emanati/adottati mediante il procedimento legislativo ordinario

mentre l'atto semplicemente **consolidato non** ha efficacia costitutiva, ma solo dichiarativa o notiziale.

Daniela Murillo

Gli “attori”

La parola “attori” si trova spesso nelle nostre traduzioni, in risposta all’inglese *actors* e al francese *acteurs*, che significano entrambi, oltre a “colui che recita”, anche “colui che agisce”. Una ricerca a campione su SdTVista dà i seguenti risultati:

- *the consultation of local actors* = La consultazione degli attori locali;
- *the mobilisation of all the actors concerned* = la mobilitazione di tutti gli attori in causa;
- *actors involved in the Internet* = gli attori coinvolti in Internet.

A prima vista si tratta di formulazioni un po’ strane, abituati come siamo a pensare che gli attori locali facciano teatro dialettale e che in Internet ci siano operatori e utenti, e che al massimo gli attori “coinvolti” su Internet siano teatranti membri di reti illecite scoperte dall’Interpol.

Un’occhiatina allo Zingarelli permette di stabilire quanto segue:

attore [vc. dotta, lat. *actore(m)*, da *agere* ‘fare’; sec. XIV] **s. m. (f. -trice)** **1** Chi recita, interpreta una parte in uno spettacolo: *attore teatrale, cinematografico; attore di rivista, di avanspettacolo* | **Attor giovane**, ruolo del teatro drammatico italiano; (*est.*) attore adatto ad interpretare parti giovanili | (*est., spreg.*) Simulatore: *non fidarti di lei, è un’attrice esperta!* **2** (*fig.*) Chi partecipa attivamente e direttamente a una vicenda reale: *quell’uomo fu attore di uno storico evento*. **CONTR.** Spettatore. **3** (*dir.*) Colui che agisce in giudizio promuovendo un’azione privata: *l’attore e il convenuto*. **4** (*tosc.*) †Agente. | **attorello, dim.** | **attorino, dim.** | **attoruccio, dim.** | **attorucolo, spreg.** | **attricetta, dim. f.**

Vi sono cioè tre accezioni moderne di “attore”: una appunto che riguarda il teatro e il cinema, una che appartiene al linguaggio giuridico e una, figurata, che sembra deporre a favore della “consultazione degli attori locali” e degli “attori coinvolti in Internet”. A ben guardare, però, si parla di “partecipare a una vicenda reale”, in opposizione cioè a chi legge la cronaca degli avvenimenti seduto in poltrona. Tradurre quindi *actors* e *acteurs* sempre e comunque con “attori” appare un po’ forzato, quando non ambiguo: “la mobilitazione di tutti gli attori in causa”, se si considera l’accezione 3 del dizionario, fa pensare a un’azione di protesta di persone che partecipano a un processo in qualità di parte lesa.

Sono probabilmente questi i motivi per cui tanti documenti preferiscono altre soluzioni, a seconda dei contesti, ad esempio “organi” in un testo che parla di organi statali e non statali (in inglese *non-State* e *State actors*). Le traduzioni alternative più frequenti, tanto da poter uscire dalle applicazioni a seconda dei contesti e da poter essere consigliate come traduzioni generali di *actors* e *acteurs*, sono “soggetti”, “parti interessate”, “soggetti interessati” e al limite anche “protagonisti”. Proviamo ad applicare queste soluzioni ai nostri esempi comunitari:

- *the consultation of local actors* = La consultazione dei soggetti locali;
- *the mobilisation of all the actors concerned* = la mobilitazione di tutte le parti interessate;
- *actors involved in the Internet* = i protagonisti di Internet.

Daniele Vitali

CIBERBELGIO

Informazioni utili:

Molto ben fatto il sito dell'ufficio di collegamento Bruxelles-Europa www.blbe.irisnet.be (EN/FR/NL), che oltre a moltissime notizie di carattere ufficiale, amministrativo e pratico per chi è appena arrivato a Bruxelles contiene una ricca pagina web con legami interessanti per la scoperta della città. Due siti di "expatriates" con ogni sorta di informazioni, forum e bacheca annunci: www.expatica.com/belgium.asp?s=0 e www.xpats.com (entrambi in EN). Infine, per conoscere gli indirizzi delle farmacie di turno: www.pharmacie.be (FR/NL).

Trasporti:

Arrivi, partenze ed altre informazioni sui voli in www.brusselsairport.be (NL/FR/EN) e, per Ryanair, www.charleroi-airport.com (FR/EN). Per i treni: www.b-rail.be (FR/NL/EN/DE). Car-sharing e molto altro ancora: www.taxistop.be (NL/FR/EN). Per i percorsi in bicicletta: www.provelo.org (FR/NL/EN) per Bruxelles, www.fietsersbond.be (NL/EN) nelle Fiandre e <http://users.skynet.be/gracq> (FR) in Vallonia.

Lettura:

Il sito www.proxis.be (FR/NL/EN) è una libreria online, mentre chi ama sfogliare i volumi prima di comprarli (a bassissimo costo) farà bene a tenere d'occhio le date del Boekenfestijn, un mercato itinerante del libro nuovo a prezzi scontati che visita regolarmente una decina di città olandesi e belghe, su www.boekenfestijn.com (NL). Si tratta maggioritariamente di edizioni in olandese, ma con una forte presenza (un terzo circa) di libri in inglese.

Turismo e cultura:

Per il calendario di Europalia si consulti il sito www.europalia.be (NL/FR/EN). Le informazioni turistiche per Bruxelles si trovano su www.trabel.com/brussels.htm (EN), oltreché su www.toervl.be (NL/FR/DE/EN/IT/ES), dedicato alle Fiandre, e sul sito corrispondente per la Vallonia www.opt.be (FR/NL/DE/IT/ES/EN). Per i musei belgi vedere su www.museumsite.be (NL) e www.reality.be/atlas/museeswal.htm (FR), e per un calendario di manifestazioni culturali e sportive con i relativi link, www.digitaalbrussel.be (NL).

E per concludere.....

In questo bengodi gastronomico che è Bruxelles non è certo necessario usare il computer per trovare un buon ristorante. Comunque chi cerca qualcosa di speciale può provare su www.resto.be (FR), che segnala i locali (finora oltre settimila) sulla base di una ripartizione per nazionalità, prezzo, comune e altri dati ancora. Per i vegetariani si può inoltre ricordare www.happycow.net/europe/belgium (EN), che contiene indirizzi non solo per la capitale, ma anche per altre città del paese.

Cristina Cona